

ROMA Uno sciopero farà saltare l'«Ernani»

Sfascio all'Opera, la Cgil ferma Muti

Lo stop deciso dal sindacato contro il commissariamento. Ma così si blocca il rilancio del teatro

Giovanni Gavazzeni

Notizie allarmanti si inseguono da tempo intorno al Teatro dell'Opera di Roma. Non è il solito stato di forte tensione artistica che precede l'apertura della stagione, né è la prima volta che in prossimità di un impegno importante, le tensioni anestizzate durante l'anno esplodono da

INCOMPRESIBILE

Il governatore: in arrivo gli stipendi. Il sindaco Marino: «Danno gravissimo per tutti»



vanti alle casse di risonanza dell'evento inaugurale. Figuriamoci poi se l'apertura stagionale coincide con il rinnovo del Consiglio di Amministrazione, e del Sovrintendente della Fondazione. A quanto pare, ora, gli eventi precipitano: a tre giorni dalla serata inaugurale, che vede la messa in scena di uno dei capolavori giovanili di Verdi, *Ernani*, sotto la direzione di Riccardo Muti, a partire da mercoledì, una breve nota di agenzia informa che «l'assemblea dei lavoratori del Teatro dell'Opera» ha deciso lo «stop a

tutta la produzione» di *Ernani*, «per protestare contro l'ipotesi di commissariamento». Anzi, per entrare nel merito, ci sarebbe l'impossibilità «di andare in scena con l'indispensabile serenità» perché «al momento mancano addirittura le coperture finanziarie per l'erogazione degli stipendi di novembre e dicembre». Poco importa che il comunicato - di Cgil, Libersind e Fials - arrivi poche ore dopo che in un'intervista al *Messaggero* il ministro per i Beni culturali, Massimo Bray, abbia smentito l'ipotesi di

AUTOLESIONISMO

A questo punto il Maestro dopo il suo grande sforzo, potrebbe anche andarsene...

commissariamento. L'arrivo di un Commissario straordinario preoccupa i dipendenti della Fondazione per le decisioni che un Organo «straordinario» è costretto a prendere sul bilancio e sulle retribuzioni. Tutto questo nonostante - come si legge nell'intervista - il preciso impegno del ministro che ha annunciato d'intesa con il Comune e la Provincia di Roma di procedere alla ricostituzione degli Organi. In una nota, anche il presidente della Regione Nicola Zingaretti si è schierato con il ministro, confermando che «per il Teatro dell'Opera di Roma sono in arrivo i pagamenti da parte della Regione Lazio». E anche il sindaco Marino ha detto di non comprendere la decisione dello sciopero, «che comporterà gravissimi danni al teatro stesso e ai lavoratori»...

Insomma la storia si ripete. Nel mondo del lavoro - scuola, spettacolo, trasporto pubblico, e così via - in occasione di eventi di grande risonanza, come già si è detto, interviene l'istituto della «protesta». Il lettore avveduto sa più di ogni altro che protestare è legittimo, ma può anche venire il so-

spetto che la ragione dei malumori abbia altri fondamenti. Un recente esempio è lo sciopero indetto in occasione dell'apertura della stagione sinfonica del Teatro di San Carlo di Napoli, per il quale era prevista la significativa presenza del Capo dello Stato, Napolitano. Fare parte di una comunità civile, in questo caso artistica, comporta anche senso di responsabilità verso le istituzioni, il pubblico pagante, e se vogliamo guardar bene, verso se stessi. Non si vuole aggiungere in questa sede il particolare momento di difficoltà più vaste che attraversa il nostro Paese e colpisce migliaia di famiglie. La notizia che è convocato per oggi un incontro urgente, indetto dalla Direzione della Fondazione lirica romana con le Organizzazioni sindacali, fa sperare in un'auspicabile revoca della protesta. Sarebbe una risposta in sintonia con gli sforzi fatti con l'avvento di Riccardo Muti e di tutti i suoi collaboratori artistici che hanno riportato il Teatro dell'Opera di Roma sotto i riflettori della stampa nazionale e internazionale. Ultimo esempio il trionfale *Nabucco*, diretto da Muti, nella prestigiosa sede del Festival di Salisburgo. Nutriamo fiducia.



BRACCIO DI FERRO

Il maestro Riccardo Muti. In alto, protesta dei lavoratori del Teatro dell'Opera di Roma

I PRECEDENTI

Dalla Scala di Milano al Maggio Fiorentino Il blocco della «prima» è un ricatto perfetto

All'Opera di Roma si sciopera. Salta così l'atteso «Ernani», in prima il 27, diretto da Riccardo Muti. Salvo che Muti escogiti una contromovra come accadde nel 1995 quando a fronte di un'orchestra decisa a boicottare lo spettacolo, riuscì ad offrire comunque «Traviata» agli spettatori. Come? Con un colpo di scena. Gli bastò un pianoforte e i cantanti: evia in palcoscenico. «Traviata» salva. Lo strumento dello sciopero da mettere in campo in occasione di spettacoli importanti viene impiegato con estrema scioltezza, ormai. In settembre fu il Teatro San Carlo a chiudere i battenti proprio il giorno del lancio della stagione sinfonica, un

appuntamento che avrebbe avuto tra gli ospiti il presidente Napolitano. Un palcoscenico più inclinato del consueto irretì i ballerini della Scala che chiesero una indennità speciale, non concessa, dunque non si ballò. A Firenze, in giugno, saltò lo spettacolo inaugurale di Maggio Danza, con Sylvie Guillem. Problema tutto italiano? Molto italiano, senza dubbio. Ma anche oltreoceano, nell'America che non si ferma mai, del «stay foolish and hungry», ha fatto notizia lo sciopero indetto per il gala più importante di NY, alla Carnegie Hall, lo scorso ottobre. La cosa ha fatto notizia, perché lì è una rarità.

Piera Anna Franini

il commento

QUEL FASCISMO CULTURALE DELLA SINISTRA

di Gianfranco de Turris

L'articolo di Luigi Mascheroni, *La sinistra che scippa autori e idee alla destra*, sul *Giornale* di venerdì, focalizza esattamente l'attrazione fatale e apparentemente inspiegabile che scrittori e critici sinistri hanno per il mondo conservatore, reazionario e addirittura «fascista». Agli esempi eloquenti portati da Mascheroni si può aggiungere l'opera di Furio Jesi che riprese autori di cui si occupò per primo in Italia Julius Evola, ad esempio Bachofen e Spengler, per riproporli con una interpretazione opposta e, ovviamente, l'unica valida e accettabile per sempre. Però bisogna andare più a fondo e

capire il motivo per cui l'*intelligenza*, oggi più di ieri, non ammette che esistano autori «di destra» e un metodo critico che si basa su presupposto non «di sinistra», accettandolo pur dicendosi contrari. No, lo si denigra e rifiuta accusandolo di falsità e strumentalizzazione. Questo atteggiamento deriva da un'ideologia, una visione del mondo totalitaria e totalizzante: non possono concepire che esistano punti di vista diversi e opposti ai loro. Inizialmente dominava un'effettiva egemonia culturale del PCI che poteva ostracizzare autori e idee senza conseguenze. Da quando il PCI non esiste più, ma la mentalità egemonizzante è rimasta, allora si

tenta di «recuperare» in ritardo gli autori che una volta si erano disprezzati. Nulla vieta questo tentativo di «recupero», quel che non si può tollerare è la prosopopea, lo sprezzo che lo governa al punto di sostenere che l'unica interpretazione valida, corretta, è quella «di sinistra». Alla base il concetto che un autore può essere accettato del tutto e senza riserve soltanto se considerato «di sinistra» o se si può interpretare e strumentalizzare «da sinistra». In tal caso si è con la coscienza ideologica a posto. L'accusa di «fuga dalla realtà» nei confronti della letteratura dell'Immaginario è la conseguente loro condanna, se l'è inventata l'*intelligenza* progressista, e Tolkien ne venne

incolpato quando negli anni Trenta pubblicò *Lo Hobbit* (il saggio *Sulle fiabe* fu la sua replica teorica) e lo stesso gli accadde quando *Il Signore degli Anelli* fu tradotto da Rusconi nel 1970. L'Italia è stato l'unico Paese al mondo in cui Tolkien venne aggredito in questo modo politico-ideologico dalla cultura dominante, cioè quella di sinistra. Infatti, la struttura mentale totalitaria degli intellettuali progressisti, non riuscendo a inserire nella propria griglia di valori un certo autore, lo rifiutava a priori. L'attuale tentativo di «recupero» è iniziato quando ci si è resi conto dal 2003 con i film di Peter Jackson che si trattava di un fenomeno popolare mondiale, uno dei rari su cui la cultura di sinistra

italiana non avesse esercitato la propria egemonia, e si è cercato di correre ai ripari. Ma il solo modo per farlo è stato quello di calunniare i nemici ideologici (che però lo avevano letto e studiato per oltre trent'anni). Finché ci sarà qualcuno che scriverà e dirà in pubblico, come è accaduto, che l'interpretazione mitico-simbolica è una interpretazione «fascista» secondo i canoni degli anni Cinquanta stabiliti da György Lukács con *La distruzione della ragione*, e quindi da respingere senza discutere, e sin quando ci sarà chi dirà che destra e cultura sono incompatibili, allora varrà dire che saremo semplicemente tornati al passato, un passato che non si vuol far passare.